

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

L'INTERVISTA PAUL HINDER. Il vescovo dell'Arabia meridionale stasera al Patronato San Vincenzo per la rassegna delle Acli «Molte fedi»

CRISTIANI IN ARABIA CHIESA MIGRANTE POVERA MA MOLTO VIVA

VINCENZO GUERCIO

Paul Hinder, vicario apostolico dell'Arabia meridionale, responsabile della Chiesa per Oman, Emirati Arabi Uniti, Yemen, è certo uno degli ospiti più attesi di «Molte fedi sotto lo stesso cielo», nella sezione, dal titolo emblematico: «Dire Dionelle periferie» (oggi, ore 20,45, chiesa del Patronato San Vincenzo, via Gavazzeni 3. Ingresso gratuito, prenotazione su www.moltefedi.it).

Monsignore, come vivono i cristiani nei Paesi della penisola arabica ove lei rappresenta la Chiesa?

«Dipende dagli Stati. Negli Emirati arabi uniti, nella cui capitale, Abu Dhabi, io abito, siamo trattati bene. Ci sono delle limitazioni, ovvio, ma abbiamo otto chiese con parrocchie ben funzionanti. Ci sono tra i novecentomila e il milione di cattolici, provenienti dal mondo intero. Non ci sono cristiani locali, sono tutti migranti».

Da dove vengono principalmente?
«Soprattutto Filippine e India. Una volta abbiamo fatto una specie di censimento, in una grande parrocchia. C'erano più di cento nazionalità».

In Oman?

«Abbiamo quattro parrocchie: due nella capitale, Mascate, una nel nord, a Sohar, e una nel sud. Il sultano ha voluto dare ospitalità ai cristiani, come mi ha raccontato una volta personalmente, perché lui stesso, quando studiava in Inghilterra, ha avuto la possibilità di allestire quasi una piccola mo-



Mons. Paul Hinder, vescovo dell'Arabia meridionale, sulla copertina del suo libro «Un vescovo in Arabia»

«Un vescovo in Arabia. La mia esperienza con l'islam»

Il libro sarà presentato anche domani a Romano

Cristiani nella terra santa dell'islam. Li racconta mons. Paul Hinder, vescovo dell'Arabia meridionale (ovvero Yemen, Oman e Emirati Arabi Uniti), che giunge a «Molte fedi sotto lo stesso cielo» e presenta il suo libro «Un vescovo in Arabia. La mia esperienza con l'islam», scritto con Simon Bialowons e pubblicato da Emi - Editrice Missionaria Italiana. Doppio l'appuntamento con la

rassegna culturale delle Acli provinciali di Bergamo: stasera sarà al Patronato San Vincenzo (via Gavazzeni 3, a Bergamo) alle 20,45, mentre domani, sempre alla stessa ora, sarà a Romano di Lombardia all'oratorio San Filippo Neri. Sono due le direttrici su cui si basa il racconto, in prima persona, di mons. Hinder: quella di essere vescovo nella «terra santa» dell'islam, la penisola araba; dall'altra

parte, si sofferma nel descrivere la realtà multiculturale e multietnica di Chiesa di cui è responsabile. Nella penisola arabica vi sono fedeli cattolici di oltre 100 nazioni diverse. E la frequenza religiosa ai riti è molto alta, perché nella chiesa filippini, indiani, srilankesi, pakistani trovano una seconda famiglia. Un'esperienza di Chiesa multiculturale e di «dialogo tra le fedi». Mons. Hinder affronta anche questioni calde e spinose come la costruzione di moschee in Europa per cui si dichiara favorevole e la condizione disumana dei lavoratori migranti nella penisola arabica.

schea privata, in una stanza nello stabile dove era alloggiato, grazie, mi pare di ricordare, ai buoni uffici di un pastore anglicano».

Lo Yemen riserverà le note più dolenti.

«È il Paese che mi fa soffrire. Sulla carta ci sono ancora quattro parrocchie, a Sana'a, Aden, Hodeidah, Taiz. In queste città c'erano anche comunità di suore di madre Teresa. Due anni e mezzo fa quattro sono state uccise durante un attacco ad Aden, insieme a dodici impiegati, undici musulmani e uno cristiano. Una delle suore è riuscita a scappare: è, in pratica, l'unica testimone, con il padre che è stato rapito nella stessa circostanza, e liberato un anno fa. Entrambi ci hanno raccontato come sono andate le cose, ma non voglio entrare in questi particolari, è un tema molto delicato».

A parte questo episodio cruento, com'è la condizione dei cristiani in Yemen?

«È sempre stato un caso particolare, perché i cristiani sono sempre stati una piccola minoranza, non come negli altri Paesi, dove ci sono tantissimi stranieri. Su 27 milioni di abitanti ci sono pochi immigrati, indiani, filippini, e qualche cristiano locale, in una situazione di quasi estinzione, anche a causa delle regole del matrimonio. Un uomo che sposa una musulmana deve diventare musulmano. Una donna cristiana che sposa un musulmano può rimanere cristiana, ma i figli dovranno essere educati nella fede islamica».

C'è un clima di intolleranza verso questa minoranza?

«Non direi. Il problema è la guerra: tutti vivono in una grande insicurezza, a rischio di fame e malattie. Ci sono regioni più immuni, dove si vive abbastanza normalmente, ma altre, con molti abitanti, dove le cose vanno male. Ci sono circa 5 milioni di bambini a rischio di morte per fame. Se il porto di Hodeidah dovesse essere preso dagli alleati e bloccato il trasporto del cibo all'interno, questo numero potrebbe raddoppiare. Il sistema sanitario è quasi distrutto, la miseria è grande. I cristiani non sono perseguitati, condividono le difficoltà degli altri. L'essere cristiani, semmai, dà

loro un'insicurezza in più: molti yemeniti non possono concepire che qualcuno sia cristiano, come capita nei Paesi dove l'educazione lascia a desiderare».

Com'è la condizione dei lavoratori immigrati, Yemen a parte?

«Questi Paesi della penisola arabica hanno bisogno di manodopera, per costruzioni, servizi, lavori domestici. Per le costruzioni, le compagnie incaricate arruolano contingenti di lavoratori in numero utile alla commessa, da Bangladesh o Filippine, e ottengono un permesso ad hoc».

L'operazione è del tutto confessionale, la religione non c'entra nulla?

«No, è del tutto secondaria. Vogliono buoni operai, che siano cristiani o musulmani. Li alloggiavano in zone residenziali riservate, labour camps, nelle periferie delle città, anche grandi, con dieci o ventimila alloggiati, negozi, campi sportivi, cinema. Ci sono diverse moschee ma manca una chiesa cristiana, cosa che ho spesso fatto presente alle autorità. Si dovrebbe pensare anche all'aspetto spirituale. Cerchiamo di organizzare il trasporto dei cristiani il venerdì, affinché possano venire in chiesa. Ma non sempre hanno le forze o il tempo per venire, non lo domo per scontato».

In generale, vivono bene?

«Oggi questi campi hanno uno standard decisamente migliore rispetto a dieci-quindici anni fa, quando, in alcuni di essi, mancava anche l'aria condizionata. Con questo clima, che arriva anche a 50 gradi, non è un dettaglio dal datore di lavoro che prende in affitto questi campi».

Come mai lei ha definito quella d'Arabia, «una chiesa che fa primavera»?

«Perché questa chiesa migrante, per quanto sia povera in strutture, è una chiesa molto viva. La migrazione fa approfondire, sentire più profondamente ed urgentemente le questioni di identità e appartenenza. Le chiese in Oman o negli Emirati diventano, per gli immigrati, punti di riferimento, una sorta di patria spirituale per chi ha lasciato la sua patria geografica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA